

ROBERTO PETRINI

«Non ho mai ben compreso il vero significato del malumore suscitato dalla stampa politica di ogni tendenza nei confronti di quello slogan "l'immaginazione al potere" che fu forse l'espressione più singolarmente cristallina del Maggio francese, poiché il ruolo della fantasia è chiaro (...): è la forza dominante non solo del progresso culturale, ma anche di quello globale dell'umanità». Era l'inizio degli anni Settanta, seduto nella tonda di comando di "Civiltà delle Macchine", colta e raffinata espressione dell'editoria del mondo IRI, Francesco d'Arcais sviluppa il suo progetto attraverso da vacanza professionale, da una grande curiosità intellettuale e dall'incessante ricerca di una strada per un mondo migliore. Convoca una tavola rotonda sul tema, apparentemente astratto, della "fantasia" mettendo insieme un commediografo come Diego Fabbri e un economista come Pasquale Saraceno e invita a guardare al Sessantotto per il suo aspetto più rivoluzionario: rompere gli schemi e progettare un nuovo futuro. È passato più di un decennio da quando d'Arcais è diventato direttore della rivista, raccogliendo il testimone dal fondatore Leonardo Sinigalli, e ha imposto la sua cifra culturale. Cattolico progressista, di sentimenti antifascisti fin dalla prima ora, negli anni Trenta militante di quella Fuci erede dell'impostazione ribelle al regime impressa da Giovanni Battista Montini e Igino Righetti, attivo nella Resistenza, giornalista al "Popolo", nella Democrazia cristiana con gli amici dossettiani Paolo Emilio Taviani e Luigi Gui, d'Arcais ha alle spalle una storia politica lunga e combattiva. Ma ci sono almeno altri due elementi della sua personalità e del bagaglio professionale che sventano nella sua biografia: Francesco d'Arcais era un intellettuale eclettico con studi di matematica, scienza e filosofia e al tempo stesso era un artigiano del giornalismo in grado di battere il tempo in quella bottega rinascimentale che era la "Civiltà delle Macchine". Era nato il 17 marzo del 1917, verso la fine della grande guerra, a Vogogna, in Val d'Ossola. Le cose della vita portarono la famiglia Flores d'Arcais (questo il cognome completo di antica origine sarda che Francesco nella sua vita professionale abbreviò facendo cadere il "Flores") a Padova e lì Francesco crebbe e compì gli studi. Con l'ingresso all'università dove conseguirà la laurea in matematica, l'attività politica che inizia nelle file della Fuci diventa una costante della sua vita, tanto che è proprio a un congresso della organizzazione degli studenti cattolici che conoscerà la moglie, madre dei suoi sette figli, Giovanna Bifoli, che lo affiancherà fino alla morte nel 2011. È in questo clima, dove gli studenti della Fuci contestano il regime, che Francesco d'Arcais fa i suoi primi passi in politica. Dopo l'8 settembre prende parte organica alla Resistenza e nel 1944 fonda e guida come direttore l'organo della Democrazia cristiana veneta "La Libertà". La guerra finisce, l'entusiasmo della ritrovata democrazia e il ritorno della libera circolazione delle idee scaldano cuori e coscienze. I tempi sono maturi per il salto a Roma, dove arriva nel 1948, chiamato come capo ufficio stampa da Amintore Fanfani, per poi passare al "Popolo", l'organo della Democrazia cristiana come notaio politico. Alla fine degli anni Cinquanta d'Arcais è in corsa per diventare direttore, ma lo batte Ettore Bernabei, favorito da un rapporto più stretto con Fanfani. È l'occasione per avvicinarsi a un nuovo registro professionale: nel 1958 "Civiltà delle Macchine" la raffinata rivista

PROTAGONISTI

D'Arcais e l'umanesimo tecnologico

Una biografia intellettuale del giornalista e politico cattolico che diresse "Civiltà delle Macchine" dal 1958 al 1979 con monografie di stampo sociologico e filosofico su temi oggi di attualità

di proprietà della Finmeccanica passa sotto il controllo dell'IRI. La cosa non piace al direttore Leonardo Sinigalli, fondatore della creatura editoriale cinque anni prima, che se ne va. L'uomo giusto che viene individuato come successore è Francesco d'Arcais che ora mette alla prova il suo impegno sulla nuova sfida e comincia a coinvolgere una girandola di intellettuali assegnando loro temi precisi e di attualità. Vero e proprio catalogo del pensiero moderno il periodico, sotto la direzione di d'Arcais, raccoglie scritti e riflessioni di filosofi come Nicola Abbagnano, Ludovico Geymonat, Norberto Bobbio e Guido Calogero; di sociologi come Franco Ferrarotti, Luciano Gallino e Sabino Acquaviva; del futuro riformatore dei manicomi Franco Basaglia, di un quarantenne Umberto Eco intervistato sul Medioevo, di un gruppo di economisti come Paolo Sylos Labini, Pasquale Saraceno, Siro Lombardini, Luigi Spaventa e il matematico-statistico Bruno de Finetti. Architetti e storici dell'arte restano una colonna portante della rivista affezionata al bel-

lo e alla civiltà urbanistica: partecipano Pier Luigi Nervi, Giulio Carlo Argan, Gillo Dorfles. Il ruolo di Francesco d'Arcais in questi anni va oltre quello del giornalista e dell'organizzatore culturale. Affronta in prima persona i grandi temi del presente, cerca una risposta, dialoga con gli intellettuali e scrive in ogni numero editoriali complessi alla ricerca di una trama filosofica, antropologica e sociale della realtà. Anzi i nuovi fermenti degli anni Settanta e, forse anche il confronto con i figli, lo spingono ancora una volta a guardare oltre l'orizzonte: una scelta che lo porterà ad avvicinarsi a Raniero La Valle e al gruppo dei cattolici della Sinistra indipendente e a votare in qualche occasione Pci. I sei numeri del 1966 sono emblematici e vale la pena leggerli con un po' più di attenzione come esempio dello stile di direzione di d'Arcais. Ogni fascicolo è deliberatamente un pezzo di una riflessione su come la scienza e le tecnologie stanno cambiando l'uomo e come bisogna reagire. Ogni editoriale bimestrale affronta, come il capitolo di un pamphlet, un

aspetto del cambiamento. Si chiede: quali sono gli effetti e i rischi dell'avvento dell'automazione e della cibernetica? D'Arcais individua almeno cinque malattie provocate nell'uomo dalla scienza. Già nel primo numero dell'anno, dedicato al "Consumo rapido", mette in guardia su come, sulla scia di quanto la tecnologia sta provocando per gli oggetti di consumo, si stia verificando una «obsolescenza delle idee» e «un logoramento dei prodotti intellettuali», dall'arte alla letteratura. Ebbene il rischio è che l'uomo, sotto il ritmo delle mode pensi che «la velocità possa diventare anche una dimensione dello spirito» con la conseguenza di cadere nella «incertezza e nella mediocrità». Come bisogna fare attenzione - e questo è l'oggetto del secondo numero dedicato alla "Scomparsa della fatica" - a non lasciarsi sopraffare dalla noia, cioè «dalla perdita di fantasia e dalla mancanza di interesse», in una società dove prevalgono l'automazione, la cibernetica e si apre la strada all'«era del tempo libero». Così il messaggio contenuto nel primo numero viene reiterato: «È la dimensione dell'uomo che deve sopravvivere alla dimensione della macchina», suggerisce d'Arcais. Un terzo effetto del progresso della scienza e delle sue scoperte è quello che d'Arcais definisce

"La mancanza di stupore", cui è dedicato il terzo fascicolo del 1966. Il progresso «è dovuto» all'uomo della strada, annota d'Arcais. S'ignora invece nel grosso dell'opinione pubblica lo sforzo dello scienziato che l'autore descrive con parole suggestive: «La fede unita al dubbio, la pazienza che si accompagna alla ripetizione, il controllo che non annulla l'imprevedibile, il coraggio che è pur sempre prudenza». Così come nella "Ambiguità della sicurezza", nel numero successivo uscito nell'estate del 1966, l'editoriale spiega che la mancanza di stupore si accoppia malauguratamente con la crescita del «senso di sicurezza». In base allo stesso processo per cui ci aspettiamo i progressi senza considerare l'incertezza in cui operano gli scienziati, ci fidiamo e godiamo dei «risultati dagli altri conseguiti» nella civiltà del benessere. La parola d'ordine per Francesco d'Arcais è non cedere alla passività. La quinta malattia, come si intitola l'editoriale del quinto numero dell'anno, è "Lansia di autonomia". Emerge di fronte alla caduta dei miti, al «crollo degli idoli» al rifiuto della tradizione indotto dalla società moderna che, di fatto, sembra dire d'Arcais, sviluppa un senso di superiorità nell'uomo che deve essere contrastato. L'anno si chiude con un editoriale di sintesi intitolato "Dalla ambiguità alla speranza" nel segno di uno sforzo caratterizzato da un nuovo umanesimo per governare l'epoca di transizione. Viviamo in un'epoca di ambiguità ma «la soluzione è opera dell'uomo, perché è l'uomo che possiede la speranza: le cose non vivono, non operano, non sono che attraverso la vita dell'uomo, e la speranza è capace di vincere ogni ambiguità. Così è stato in tutti i tempi, in tutti i momenti di crisi. E ogni epoca ha avuto così il suo umanesimo». Per governare scienza e tecnica.

© RIPRODUZIONE PERMESSA



Due copertine storiche di "Civiltà delle Macchine" uscite durante la direzione di Francesco d'Arcais, con opere di Emilio Vedova (sopra) e Joan Miró (a destra)

Maxxi, i 70 anni della rivista

"Civiltà delle Macchine", la rivista fondata da Leonardo Sinigalli nel 1953 e oggi edita da Fondazione Leonardo, compie 70 anni. Il numero celebrativo, da cui anticipiamo parte del contributo di Roberto Petrini dedicato alla figura di uno dei direttori storici Francesco Flores d'Arcais, vede le firme tra gli altri di Luciano Violante, Stefano Bartezzaghi, Pietrangelo Buttafuoco, Giuseppe Lupo, Luigi Ficacci, Antonio Spadaro, Dan Crowe, Rea S. Hederman, Marco Belpoliti. Il 70° anniversario verrà celebrato lunedì a Roma con un evento nell'Auditorium del Maxxi (ore 11).

© RIPRODUZIONE PERMESSA

LA RACCOLTA

La lezione irripetibile di Giorgio Rumi

MAURIZIO SCHOEPFLIN

Scampato nel 2006 a Milano, dove era nato nel 1938, Giorgio Rumi è stato una figura di primo piano della cultura e del cattolicesimo italiani della seconda metà del XX secolo. All'indomani della sua morte fu subito chiaro che con lui veniva a mancare un lucido ragioniere e uno studioso di gran vaglia. Con il passare degli anni questa certezza si è ulteriormente consolidata, come attesta il volume *Giorgio Rumi e il "nomadismo eclettico": il magistero dello storico nelle testimonianze di studiosi e amici* (Studium, pagine 512, euro 45,00). Nel libro, infatti, sono raccolti un centinaio di contributi, apparsi a vario titolo in sedi e in tempi diversi, tutti accomunati dalla convinzione, espressa chiaramente dagli autori, che il professore milanese è stato un autentico Maestro, ovvero qualcosa di più di un pur notevole uomo di cultura. «Si intrecciano, infatti - scrive al riguardo nella Prefazione il Cardinale Gianfranco Ravasi -, in questo centinaio di testimoni, i vari percorsi dello studioso sia a livello biografico, sia nella sua ricerca scientifica, sia nell'impronta da lui lasciata nella polis italiana, sia nelle esperienze personali di discepolato o di amicizia». Di Rumi colpiva la capacità di interpretare il presente e di prevedere alcuni significativi tratti del futuro. Proprio l'espressione "nomadismo eclettico", presente nel titolo del libro, descrive bene questa attitudine, che si riflette nelle seguenti sue considerazioni: «Alle origini dell'anomia contemporanea c'è (...)

una perdita di identità: non sappiamo più chi siamo, abbiamo perso le radici spaziali e temporali che ci legano ai predecessori e ci uniscono alle future generazioni, ragioni per cui il passato si allontana e il futuro ci schiaccia, riducendo il presente a ben poca cosa». La società contemporanea è caratterizzata da una forma di drammatico spaesamento che rende l'uomo disancorato e nomade, privo di fondamenti identitari: «La nostra cultura - ebbe ad affermare a tale riguardo Rumi - non è più quella di san Benedetto, ove l'investimento prevaleva sul consumo: la casa, il lavoro, l'ospedale, la scuola, la chiesa, sono eclissati da un nomadismo eclettico che rifiuta gli impegnativi punti di riferimento eretti in quindici secoli di paziente edificazione». Per quanto concerne la capacità di Rumi di offrire una penetrante lettura delle vicende contemporanee, si rivelano particolarmente significative le parole che egli scrisse sull'"Osservatore Romano" in occasione della Giornata della Pace del 1° gennaio 1992, al tempo della guerra nella ex Jugoslavia. Riteneva che ciò che accadeva tra i popoli slavo-meridionali richiedesse un comune autentico impegno di pacificazione. Rumi scriveva infatti: «Il "non più guerra" proclamato da Giovanni Paolo II esige due sforzi supplementari: l'inveniva politica per far tacere, subito, le armi (...) ma soprattutto la coraggiosa accoglienza del fatto storico della Redenzione, fondamento antico della fratellanza».